51

EUPEDIA

OSSIA

LA EDUCAZIONE

DEL PROF.

GIO. BATTISTA BAIZINI.

BERGAMO
DALLA STAMPERIA MAZZOLENI
MDCCCXXXVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRE PERSONAGGIO

PIETRO CONTE MORONI

IMPERIAL REGIO CIAMBELLANO
DEL PATRIO MUNICIPIO PER MOLTI ANNI
PODESTÀ VIGILANTISSIMO
DELL' IMP. R. LICEO PRUDENTE DIRETTORE
DE' BUONI STUDJ CULTORE DISTINTO
E ZELANTISSIMO PROMOTORE
DELLE ARTI BELLE MECENATE INTELLIGENTE
DELLA PATRIA E DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ
IN MODO SPECIALE BENEMERITO
IL PROFESSORE AB. GIO. BATTISTA BAIZINI
QUESTO SECONDO CANTO DELLA SUA EUPEDIA
OFFRE MERITAMENTE E CONSACRA.

Digitized by Google

Egregio Sig. Podestà!

In qual altra più favorevole circostanza sortir poteva alla luce il Canto Secondo della mia Eupedia, che nel faustissimo avvenimento dell'essere onorata la nostra Città dell'Augusta presenza della M. I. R. A. di Ferdinando I.° *nostro amatissimo Sovrano felicemente Regnante! E qual motivo di compiacenza per me nell'aver*

così potuto ed esternare più vivamente la mia esultanza, e più da vicino partecipare a quella, onde la mia Patria si sente tutta ilarizzata e compresa. E sotto di questo aspetto almeno mi giova sperare, che il presente mio Carme, sarà da' miei concittadini benignamente accolto. Anzi, come ne potrei io dubitare, avendolo preso Voi, chiarissimo Signore, sotto la tutela dei vostri auspizj. Voi, che tanti pegni ricevuto avete di Sovrana predilezione: Voi, che nella vostra persona la Città nostra rappresentate, e innanzi al quale camminano i suoi vessilli per essere deposti al piede dell' adorato Monarca. Eccolo adunque questo mio

Carme pien di fiducia avanzarsi, e tanto più che ricorda ancora col massimo suo piacere gli onorevoli incarichi, onde fu, la mercè vostra, in altre sì fatte occasioni distinto. *

* L'Autore nelle due fortunatissime epoche della venuta nella nostra Città dell'Augusta Persona di S. M. I. R. A. di sempre felice memoria Francesco I.° si vide onorato di grazioso invito del Patrio Municipio a scrivere la poetica composizione, che fu recitata in Teatro nelle sere del maggior giubilo nostro.

Digitized by Google

LA EDUCAZIONE

CANTO SECONDO.

E perchè il turbo non squarciò le vele,
E dell'audace legno i remi infranse,
Che a noi condusse per lontani mari
L' Etiopiche merci, e il morbo crudo,
Che sugli occhi dei padri i figli estinse
Pel volger di tant' anni, e tanta speme
Di nipoti troncava? oh quante volte
Il maledisse e l'esecrò ricurvo
Sulle squallide culle amor materno,
Che, nudo il petto, o scarmigliato il crine,
Dei morïenti bamboli sul labbro
Raccoglieva piangendo i fiati estremi!
(1) In te di trascurata arte non lice
Suppor difetto, e ricusar protervo
Di per tempo introdur nelle infantili
Vene il farmaco eletto, cui dischiuse
Sulla languente umanità pietoso,

Nuovo Esculapio in Albïon la fonte.
Siegua l'esempio tuo chi de' suoi figli
Cara ha la vita, e il non deforme aspetto.
Così tua cura ognor gli altri preceda.
Orme la prima in sul diritto stampi.
Sentier, che maestra la natura e l'arte
Nobile mêta a tuoi sudori addita.
Or che del figlio la ragion sui varj
Oggetti scorre, e, tua mercè, comincia
A delibarne i più vitali umori;
Volgi il pensier, onde le accolte idee,
Che in sua mente germogliano, di vera
Voce nutrite, e la sua lingua esprima,
E la sua penna ad affidarle impari
Con chiari segni alle loquaci carte.
Ardui son sempre i primi passi, e in tetro
Si presentano aspetto e di fatica.
Uopo è sgombrar di sì fatal presagio
Le ingigantite immagini. Aver pronta
Via, che lo alletti, e stimoli: che accenda
Voglia in lui d'apparar, sicchè non cessi,
I prieghi e l'opra, onde ai prefissi studj
Veggasi aprir il sospirato calle.
E là, dove in lavor Batavo splende,
Con ordin bello di cancelli esposta,
Di volumi una schiera, a mano il guida.
Qui ti sofferma, e, ammiratore il guardo
Con lui girando, ed applaudendo all'opra:
Ecco dirai (poni ben mente, o figlio,)
Ecco d'ogni saper raccolto il fiore.
Qui del mare, del ciel, qui della terra

Parlano l'opre in vario stil digeste,
E ricche di leggiadre fantasie
Ti si paran sott'occhio. Sì dicendo,
Un volume dispiega, un che di vaghi
Rabeschi adorno la dipinta faccia,
Qual Iride apparisca, e sugli impressi
Caratteri apponendo indice il dito:
Vedi, soggiungerai, questa è la chiave,
Ch'apre a' nobili ingegni il gran tesoro,
Che più, ch'argento ed ôr li fa beati.
Tesor, che non si fura, e non disperde
Forza di tempo, qual di beltà forme,
E possanze di membra agili e destre,
Che appassiscono in breve. È fragil tutto:
Tutto caduco e di morte trofeo,
Tranne il solo saper, che eterno vive,
E di gloria immortal circonda i prodi,
Che sel mercaro. Vedi tu di queste
Dotte carte i testor? Il tempo invano
A lor danno rotò l'invido dente
Struggitor dei metalli, e non distrusse
La lor fama, il lor nome. In sulle labbra
Vola di tutti ancor. Fra noi ragiona,
Qual se ancora spirassero quest' aure,
La lor favella, e al nostro orecchio cara
Risuona ognor. Da lei lume ed ajuto
Traggon l'arti e gli studj. Il forte, il saggio
Delle lor gesta a consigliera al fianco
Se la tengon tuttor. E questi, o figlio,
Segni, che vedi, il primo passo sono,
Che a un tanto onor t'appianerà la via.

Ardir dunque, mio caro. In te si svegli
Alma viril. Degna è di te la mêta.
Distendi la tua man facile al pronto
Vergarli in carte: apri la mente al detto,
Che in lor s'asconde, e già fatto sei grande.
O se per altra via, più facil forse,
Di condurlo ti piaccia; in alto ascendi
D'un elevato poggio, e là, dal sommo
Comignolo spingendo il guardo al basso,
Chiama, dirai, con quanta hai forza in corpo,
Quel passaggier laggiù, che l'occhio appena
Può scorger faticando, e non fa tregua,
Fin ch'ei risponda, e insiem tra voi s'appicchi
Di favellar reciproco cagione.
Come? In me fissi sorridendo i lumi,
E qual, s'io mi celiassi, il capo scrolli?
È ver. La voce tua fin là non rompe.
Pur io segreto ho tal, che fiumi e monti
Travalicando il tuo sermone, immensi
Scorrerà spazj, e di risposta pago
Fatto sarà. In questo dire un foglio
Scritto fuor mostra - e qui ti specchia, (aggiungi):
Riconosci il portento. Qui la voce
Del gastaldo, che vive alla campagna,
Mi parla, ed io rispondo. Al tuo Peppino
Vuoi tu ancora parlar? A quel tuo caro
Lontano amico? Eccoti: apprendi, e imita. (2)
Da bel desio sospinto il vedrai tosto
Accinto all'opra. Oh quanto affanno! Oh quanta
Pena gli dà, cercar postura, e loco
Opportuno all' intento! E siede, e s' alza,

E poi torna a sedersi. Or curvo, or dritto
Guarda, compassa, scarabbocchia, e in volto
Or la gioja gli appar, ora il dispetto.
Quando a te vien con qualche orgoglio in fronte
Di meritata lode, nol risparmii
Il plauso allor. Festeggialo. Il sorriso
Sia, che muova il tuo labbro anche al non tutto
Lodar di sue fatiche. Allegra faccia
Gli sieda al fianco, lo sorregga. Un fosco
Ributtante soggligno, o amaro motto
Invilir lo potria. Se al voler primo
Tarpansi i vanni: se l'innata brama
Al progredir si spegne in lui: se in odio
L'amor si muta, e quell'ardor, che i duri
Lo spinge intoppi a superar; non spera
Di più nulla ottener, qual di pulledro,
Che ognor del sasso, in cui percosse, aombra,
Allettar saggio lo blandisca. (3) Speme
L'adeschi d'alte imprese, e a scior sublime
Volo gli spirti generosi accenda.
I non pennuti ancor aquila porta
Pulcini in faccia al sol, e cader lascia,
Chi imperturbato in quel l'occhio non fissa.
Timidezza (4) soverchia abbatte e prostra
Quanto è nobile in noi. Quindi vigliacco,
Non però sì, che nell'opposto inciampi,
Di sè stesso sentir rimproccia all'uopo.
La man, ch' esperta il corridor governa,
Punge e stimola è ver: ma appien sul dorso
Non abbandona mai libero il freno.
Temi d'un cieco ardir l'onte e i perigli,

Fatali a lui, che non misura al peso
Il regger di sue spalle. Amica sorte
Talor gli arride, il so: ma assai più spesso
Lo siegue irreparabile caduta.
Ormai con franca mano, e pronto ingegno
Il nostro piccolin e segna, e intende
Le varie forme, onde il pensier si veste,
E al guardo altrui visibile si mostra.
Oh come in lui s'accresce avido sempre
Desir di nuove cose! Oh come attento
Ver' te l'orecchio altrice esca s'aspetta!
Nol deluda sua brama. Il vuole il molto
Accumulato argento, e i lati campi
Che di tutto saper con facil mano
Alzan le sacre, non dischiuse a tutti,
Scientifiche cortine. Oh! che favello?
Qual è di povertà sì ingrato aspetto,
Cui non s'accosti, e di possente ajuto
La mano a confortarlo non protenda
Filantropico genio? Il primo accorre
De' suoi sudditi il Padre, e generosa
Apre ai bisogni lor la destra, e il cuore.
Di tanto esempio a camminar sull'orme
Alma non fu restìa. Sorgono a gara
I benefici asili. In ogni parte,
Che tu giri gli sguardi, affettuoso
Senso di umanità si stringe al seno
Dell'indigenza i figli. Il fato avverso
Li perseguita invan. Si terge il pianto
Dai lor occhi innocenti, e dell'inopia
Strappati al fiero artiglio, oh quanto raggio

Di bella sorte a lor sfavilla in viso!
Non più preda del vizio, ognor sull'orlo
Di punitrice carcere selvaggio
Della rozza natura ardir gli aggira.
Ma probi, ma tranquilli, e cari al suolo,
Che lor fu culla, la redenta fronte
Spargon di bei sudor sull'opre curvi,
Che fan dolce la vita. Altri forbisce
Nelle industri officine e ferri e travi
Sostegno a' tuoi palagi: altri prepara
A' tuoi giochi, a' tuoi studj, alle tue mense
Gli istromenti opportuni. Chi più molle
Ti adatta il seggio: chi più lieve il cocchio:
Chi più terso il cristallo, e chi più ricca
La pompa di tue stoffe. Della moda
Altri serve ai capricci e attento studia
Il foggiar di tue vesti, onde più snello
O più maestoso di tue membra il moto,
Incedendo, apparisca. Altri del mento
L'ombroso ingombro diradando, liscia
Ti fa la cute, t'inanella il crine,
E di linfe odorifere, e d'aromi,
Serbati in vasi di leggiadre forme,
Conforto ai spirti illanguiditi appresta.
Ciascuno insomma ad utile lavoro
D'arti varie rivolto, ove il diverso
Lo trasse istinto, e l'educò. Per essi
Basti il precetto, che finor dettai.
Ogn'arte ha i suoi confini. Ognun dei cibi
Si pasca, che suo stomaco richiede,
Nè d'ammasso indigesto il gravi e opprima,
Se prospera a früir salute aspira.

All'operoso fabbro, al merciajuolo,
Di tele al tessitor a che mai giova
Eleganza di scritti, e di favella,
O ben contesta orazïon sul torno
Ripulire di Tullio, e di quel Greco,
Che il suo detto nomò dal censurato
Astuto Sir, di cui scoprìa le mene?
Delle tragiche scene i grandi eventi,
A che d'epica tromba i celebrati
Eroi saper? A che degli astri il corso,
O dell'orbe politico i secreti,
O dell'astruso dogma gli agitati
Arcani penetrar? Romanzi e fole
Sen vadano del par. Che frutta a lui
Del Lazio là favella, o che gli nuoce
L'ignorare qual terra il Nilo allaghi,
Qual l'Istro scorra? Quai Licurgo leggi,
Quai dettasse Solon? Quai prodi Atene,
Quai vantasse il Tarpeo? Chi primo in trono
Stette sul lido American, chi or regga
L'Arabo errante, e l'Africano adusto?
Basta, che lui del calcolo la lance,
E numerica ciffra non inganni,
Se mai del lucro giornaliero avara
Man fraudarlo tentasse, o voglia il prenda
Di chiarir quanto dal sudato scrigno
Esca dinar di sue bisogna in traccia,
E quanto v'entri, a' suoi lavor mercede.
Del mar di nostra vita assai più calmo
Riposerebbe il flutto, se alle sorti
Obbedendo ciascun del proprio stato,

Rinovellasse la ragion quel vieto,
Che all'onde un giorno là sul lido estremo
Di non oltre varcar l'Eterno impose. -
Dunque il genio inceppar? Dunque ad ingiusto
Ozio dannar forza d'ingegno a' grandi
Imprese nata? ed alla sega, al maglio
Guidar la man, carte a vergare adatta? -
In conscia di ragion alma sì stolto
Non alligna pensier, e illustri nomi (5)
Sortir la culla, il so, spregiata, umile.
Ovunque nasce, al nostro amor diritto
Ha il genio, e duro è il cor, che nol soccorre,
Vedendolo languir, di qualche aita.
Nè tra la folla scorgerlo ti fia
Lunga fatica. Il segnerai tra mille.
La nebbia, che del sol la faccia vela,
Presto il raggio dissolve, e bastan l'ugne
A discoprire il re della foresta.
Ma dove te lasciai cultor dell'arte
Di tutte l'antichissima, il sostegno
Primo dell'uom, d'ogni dovizia il fonte?
Perchè di lui, che ne dirige l'opre,
Non dirozza l'ingegno animatrice
Voce di bei precetti? Un' aula, un sofo
Non ne accoglie gli alunni? Qual sua colpa
L'invilisce così? Chi non ricorda,
Che dall'aratro ai più distinti onori
Passare i figli suoi Roma vedea? (6)
Volgi lo sguardo al Gange, e dinne quale
Sia là giorno più bel, che di festiva
Pompa s'onori, e del Chinese in petto

Gioja più viva, e più verace infonda!
Non è il sacro a quest' arte? Qual portento
Nuovo! veder in sulle glebe inchino,
Ed in rustici saj le membra avvolto,
Quel re, che divi onor s'arroga in trono,
Segnar di solchi alla gran madre il seno?
L'esempio imita la regal sua prole,
E dell' impero i primi duci. In questo
Giorno ciascun di Cerere sull'are
Offre tributo, la guerriera chioma
Di polve e di sudor rustici asperso.
Ma negli Itali petti forse langue
Nobile brama d'utili fatiche?
Non parla amor del suol nativo? Aperta
Non ha l' Etruria emulatrice arena?
I giovani di Val d' Elsa coloni:
Le pruove di Meleto: le campestri
Gare dei meglio lineati solchi,
E al vomer vittorioso il premio offerto,
A cui noti non son? Toscana in folla
Tutta v'accorse, e il nome dell' illustre
Institutor benefico ricolmo
Di ripetute lodi iva alle stelle.
Non assonnava Insubria, ed esultante
Dall'alpi Cozie, e dall' Euganee vette,
Risonar fece di letizia il grido. (7)
Nè invan sarà tanta allegrezza, io spero.
Aver senno quest' è: chè dal solcato
Viscere della terra in noi germoglia
Tutta ricchezza, e a chi la piglia in cura
A cento doppj il faticar compensa.

È ver, che di Minerva i templi augusti
Eccheggiano di laudi, e applausi e premj
Porgono a lui, che della stiva i doni
In dotte carte a far più pingui insegna:
Ma chi gli occulti dommi ai rudi spiega
Teneri ingegni? Chi ne spreme il latte
A fecondar le giovinette menti,
Onde un giorno rosseggino i tuoi tini
D'abbondanti vendemmie, e sotto il peso
Geman de' tuoi granaj le travi onuste?
Al nome di vendemmia oh come l'estro
Di nuovo infiamma, e mi richiama a mente
Da sciogliersi non facile argomento!
Giova o nuoce il liquor, che l'uva stilla?
Chi ne spiega l'arcan? Varj gli effetti
Produce in noi. Diversità di leggi
E l'approva, e 'l divieta: e questo e quello
Popol, qual più, qual men ne colma i nappi.
Ove l'animo attrista, ove l'allieta.
L'esècra l'un, l'altro ne forma un nume.
Fra gli stessi Ipocratici a contesa
Si venne, io l'ascoltai. Dal Lamechide
Primo inventor della bevanda eletta
Esordiva il garrir, e 'l di lui scorno
Fremevan rammentando. Indi seguiva
La tazza incestüosa, che l'incauto
Genitor bebbe, dalle mani pôrta
Delle sue figlie, e fe' di padre, e d'avo
(Mostruoso miscuglio) un nome solo.
Poscia terror de' Filistei la forza
In campo venne al vin nemica, e onusta

Risonava di encomio. Il ferro ancora,
Grondante il sangue dell'amico, agli occhi
Del Macedone in pugno balenando,
Mettea terror: e fea pietà l'Iloto
All'Ateniese gioventù trastullo.
Ma qual v' ha cosa (altri dicea) che a danno
Dell'uom non torni disfrenata voglia?
Quindi nuovo altercar, l'un dalla botte
Tutti i beni versando, e l'altro tutti,
Qual fosse il vaso di Pandora, i mali.
Nè dei forti polmon cessava il foco,
Chè or questo, or quel vi mantacava il vento.
Anzi al bollor delle agitate menti
Confusamente col profano il sacro
Ribolliva del par. Ripetea l'eco
Gian-Giacopo, Licurgo, (8) e Plato, e Cato (9)
E di Cana le nozze, ed indecisa
Tenea tra lor la sua bilancia il vero.
A poco a poco alfin la bieca fronte
Si serenò degli emoli, e di mezzo
Entrando il riso, fe' tronca la lite,
E dall'ardente rabbuffato volto,
Detergeva il sudor. Quel gran piato
A che giovò? forse chi al fonte beve,
Più robuste ha le membra? In viso forse
Più rubicondo appar? Mensa anaquata
Fa più lunga l'età? Di bronzo il petto?
Anzi qual è, cui dimagrita l'epa,
Assottiglia, com' ombra? Cui di tetro
Sparge color melanconia le gote?
È l'astemio, o 'l bevagn? Nulla io decido.

Cianci, e dica chi vuol. Il tuo consiglio
Potrà far sì, che di letizia agli usi
I serbati bicchier non sian di rizze
I ministri funesti, e goda il figlio
Piccino ancor d'un innocente sorso,
Che bea le labbra, ed ilarizza il cuore.
Solo, che il verno il più legger dispilli:
Il più fragrante il Solion profonda.
Del tuo Fontana le colline amene,
Almo Signor, cui questo canto è sacro,
I tortuosi sen della convalle,
Che dal fico si noma, e del ridente
Grumel del monte le salubri vette,
A che per l'aure sollevàr la fronte
Di pampinosi grappoli recinta?
Perchè la falce non vi scorre, e tronca,
E fa deserta di Lièo la messe?
Chi la trattien, se ne si toglie il grato,
Soave umor? Per chi matura i frutti
La colta vigna? Finchè stolto un ferro
Sì ricca speme a' tuoi poder non furi:
Finchè del core a disgombrar gli affanni,
E ad alleviar dell'uman frale i pesi,
Di non fallibil farmaco abbisogna
Petto mortal, di tante cure il nido;
A sobrio, e salutar modo si tempri
L'avida brama, che ai fumosi in mezzo
Scoppiettanti bicchier in petto accesa,
Quando libera fia, largo compenso
Non si risparmierà del tuo divieto:
Come arboscel, che quanto in giù si tira,

Se sopperchiando vincitor dirompe,
Con impeto maggior risale in alto.
Il Caffro adusto, ed il Lapon, cui niega
Invido clima il prelibato umore,
Ne sia digiun: ma se benigno il cielo
Ver' noi si mostra; il non usar del dono
Sarebbe al donator recare oltraggio.
Che fu? Dal fonte Aganippeo s'attinge
Ebrezza forse? Ove son io? Per quali
Deserte spiagge mi trasporta il carme?
Ma qual deserta v'ha spiaggia, cui qualche
Alimento la terra non produca,
Ricompensa al cultor di sue fatiche?
Terra beata questa nostra, e cento
Volte beata! cui sì vago il cielo
Sorride: cui sì mite aura accarezza:
Cui di fiumi abbondanti irrigua linfa,
E pingue zolla di pasture e messi
Tanto dal fertil sen tesor matura!
E vorrei pur, che della gleba ai figli
Sorte più amica folgorasse, e cura
Maggior ne avesse chi dei lor sudori
In ozio imperturbato i ben si sciupa.
Qual è de' nostri voti, che non compia
Terra ben colta? Essa i destrier ti nutre
Alle bighe volanti: essa squisito
Caccio ministra, e saporosi frutti,
E pingui carni, onor de' tuoi conviti.
Essa all'industri spole il sottil lino
Consegna, in cui s'avvolga di tue molli
Membra il candor senza temerne offesa.

Essa di drappi variamente intesti,
E di serici adobbi orna e colora
Delle tue stanze e le pareti e i vôlti.
Oh qual tutelar astro a noi sorgea,
Quando all' Italo suol fidossi in prima,
L'albero, cui di Tisbe il sangue asperse!
Sian grazie rese a quella man solerte
Che qui 'l condusse e 'l trapiantò. Qual carme
Basterebbe a sue lodi? Un nuovo spiro
Di vita si destò. Rapido corse
Per le vene d'Ausonia, e in un momento
Dalle Noriche rupi al mar Sicano
Mille braccia animarsi, e mille apriro
D'industria e di ricchezza ampie sorgenti.
Ecco volar dai nostri lidi antenne
Su tutti i mari più remoti, carche
Del fil, che sottilissimo d'industri
Macchine l'arte ai bozzoli depreda,
Che poi sui mari, e sugli stessi abeti
In oro trasformato a noi ritorna.
Ed è per lui, che il Peruvian sepolto
Nel fondo delle viscere dei monti
Il prezioso metal tragge alla luce.
Pur di lutto, e di sterili sudori
Stagion vi fu. L'Indico verme assalse
Schiera di mali. Ora del capo ingrossa,
E ne distilla umor. Or floscio e voto
Delle interne sostanze, illividito
La pelle al tocco si discioglie, ed ora
Di giallognola tabe ammorba, e spruzza
Il sentier, che trascorre. Altri maturo,

E diafano già s'aggrinza, e soda,
Qual crisalide fatto. Altri le spoglie
Nel cambiar s'assottiglia, immoto resta;
Nè più cura di cibo. Altri (e 'l peggiore
Questo è de' mali) si dissecca, e quale
D'una mufida nebbia, e qual di bianco
Intonaco di calce appar coperto.
Nè di vittime poche il morbo fiero
Si satolla, e contenta. Delle intiere
Falangi miete. Si dilata e spande
Rapido, infreno; e allor ne sparge al vento
La speme, quanto più parea vicina.
A fuggire il letal morbo rimedio
Non prevaleva. Ignota era ogni via
Al farmaco vital. Già tutto omai
Si tentò, si discusse. Questi accusa
Dell'aer corrotto il vapor grave: quegli
Il vento, che dal monte impenna l'ali
Rigide, acute. Altri di rio contagio
Il viro pertinace: altri perfino
Delle magliarde il murmure possente,
E forza insuperabile di fato.
Dei perduti sudor ovunque il duolo
Fremer s'udiva. I varj modi usati
Io non saprei tutti ridir, che l'arte,
O il caso suggeriva. Chi s'affretta
A ricambiar le insiem conteste canne,
Letto alla cara vita, u' del frondoso
Cibo si nutre: chi a purgarle intento,
Qual con erbe salubri le stroppiccia,
Qual sulla lieve fiamma le trascorre,

Qual dei roridi umor le imbeve, al cielo
Notturno esposte, e qual le stanze infette
Terge (10) e profuma, e fin ne scrosta i muri.
Vane fatiche. Il mal dalla radice
Era d'uopo troncar, mutar la cura,
Sola cagion d'ogni sofferto danno.
Rïandiamo per poco il cieco calle,
Per cui si dirigea l'or vecchia etade.
Oh chi veduto avesse allor tra 'l cupo
Di nausëata stanza ammonticchiato
Su fradiccia pastura il vermicciuolo
Cercar sollievo invan di fresca auretta!
Inesorata al sospirato aleggio
Sui cardini tacea l'imposta: e coltri
Le fean riparo sì, che a sottil filo
D'aria perfin vietavano l'ingresso.
E guai, se curïoso il piè movea
L'uscio a tentar del barricato covo!
Al primo schricchiolìo, strillante, arguta
Femminil voce tapinando al tristo
Imprecava sciagure. Eppur là dentro
Ti solcava il sudor la fronte e il petto,
E incontro ti venian di fermentato
Letame aliti immondi, che le nari
Fean raggrinzate, e lacrimoso il ciglio.
Che più? Non si facea dei soffocati
Sgombro il lurido letto, infinchè côlto
Il bozzolo non era: il bozzol lordo
Di brutta tabe, che implorava invano
Del mercatante, cui non dorme in petto
Avarizia giammai, nè brama ingorda,

La stadèra del lucro, e al duolo in preda
Lasciava lui, che troppo in serbo il tenne.
Or la scena cangiò. Fugossi alfine
L'error, che lunga età durò con tanto
Di perduto sudor obbrobrio e danno.
Quando le spoglie della quarta cute
Cadder dal verme, ora rivolgi il passo
All'officina industrïosa, e guata.
Osserva, come egual sparsa è la fronda,
Il verme raro, ripulito il loco!
Senti, che grato odor vi olezza, sparso
Dal mite ventilar d'aura straniera,
Che per le aperte imposte, e i pertuggiati
Travicei del soffitto all'opra arride?
Non è però, che quando il nembo rugge
Procelloso, e minaccia, o fischia il noto;
Non sia pronto il riparo, o quando pregna
D'insolito calor luce, o del sole
Ardente il raggio penetrar s'attenta.
Che se grave nel chiuso, ed oppressante
Aer si condensa; sottil fiamma allora,
Ventilante, quà là serpendo in giro,
In aridi sermenti accesa scorre,
E l'impura mefiti ne discaccia,
E il sopito respir ravviva e molce.
Ma cauto bada, che il racchiuso loco
Tosto non faccia spalancato. Al freddo
Aere il trappasso da calore estremo,
Porta estrema di lutto ancor cagione.
Odi strano accidente. Allor che autunno
Del verdeggiante onor gli alberi priva,

Di presepe caldissimo una parte
Crollava. Aracne, che tessea sue fila
Entro il tiepido albergo, in un istante
All'improvviso frigid'aere esposta,
Rossiccia, arida calce eccola fatta.
Di natura simìl corpo s'attenda
Dalla stessa cagion gli effetti istessi.
Ma ecco incalza il lavor. Tu il guardo aguzza.
Ve', come pronto il nutricar si spande!
Come vigila l'occhio: e come vola
La mano e 'l piè, dove 'l bisogno il chiama.
Altri ai graticci intorno erge il non folto
Cespuglio, al tessitor rettile albergo,
Ove il prezioso ordir lucido stame.
Altri secerne i già maturi, e lieve
La man scorrendo in cestellin li aduna,
Ed alle falde, onde al salir sian pronti
Del boschetto gli accosta. Altri in ajuto
Stende la destra al perigliar di quelli,
Che fuor di strada, o spenzoloni d'alto
Minacciano cader, e il suolo infrasca,
Sofice poggio a riparare il danno
D'imprevista caduta. Altri alla fine
Di mano in man, che il numero si scema,
Le vote sedi del letame ha sgombre.
Nell'operoso magistero invano
Si risente fatica, e triegua implora,
Chè della fame il sol bisogno appena
Può alzar la voce, e vendicar suo dritto.
E più fiate il bruno vel la notte
Sulla terra spiegò tacente e cheta:

Ma i vigili al lavor non han per anco
Spoglie le vesti, nè gustato il sonno.
Oh i ben sparsi travagli! Un premio grande
Vi si destina. Degli amici in traccia
Già già vola la fama, e da ben cento
Parti insiem li raccozza. In men che 'l dico
La ricca merce si raguna, e tosto
Si dispon la partenza. A ciel non fosco
Di pioggia il cortèo muove. Ebrifestante
Formicola la via, canti e zampogne
Precedendo le corbe, e i destrier carchi
Del ricolto abbondante, il crine adorna
Di corone di fior l'età più bella.
Non so qual genio amico, se celeste
Fosse o mortal, che all'orrido flagello
Che sì ne percotea, fiaccò la possa.
So, che modo cangiò dell'uom la cura,
Intorno affaccendata al verme Eòo,
E la sua sorte ancor cangiò d'aspetto.
Dalla convalle, che da lui si noma,
Che in tiara cangiò l'elmo, ed or sull'are
Turrensi e voti ottiene e onor divini,
Spuntò di tanta speme il balen primo.
Sulla cima di un colle ivi reggea
L'incarco pastoral probo levita,
Che tutto alla sua greggia il cor rivolto,
Tenero padre giovinetta schiera
Di villanzuoi si raccogliea d'intorno:
E commosso al destin crudo di loro
Cui l'opportuno a sostentar la vita
Alimento negava il suol natio,

Che non fece in lor prò? Quai proprj figli
Al petto se gli avvincia, gli accarezza:
E con lor dividendo il pane e l'ore,
Non perdona a sudor, finchè dei bachi
Non sieno l'arte in coltivar maestri.
Ed oh portento! Come un giorno a schiere
Dal cavallo Trojan, da questa scuola
Si versavano i prodi, e non già solo
Del patrio fiume, ma del Mincio in riva,
Dell' Eridan, dell'Adige sen vanno
Apportator di fortunati eventi. (11)
Ma al figlio tuo si serbano più degni
Della gloria gli allôr: se pur maggiore
Esser gloria vi può, che al suo simile
Recar gioja e conforto. Dei più grandi
È più forte l'esempio. E alle paterne
Tue cure l'affidato io bramerei,
Che da tutto lo scibile libasse,
Qual ape, i fior. Arte non è sì vile,
Che apparar non sia vanto, e che talora
(Tante attendono l'uom vicende, e guai)
Giovar non possa e far più lieve il danno. (12)
Ma così tosto di svariati studj
Nol distragga il pensier. Ad uno ad uno
Sale i gradin, chi non pon' orma in fallo.
Il leggere suo primo gli rinforzi
Nella mente le idee, che la tua viva
Voce già gli dettò. Scava la dura
Pietra, battendo sempre al centro istesso,
D'una goccia il cader. Brevi novelle
Di succosa moral, di pretto stile,

E piacevole in un, su facil torno
Gli vadano formando e mente e cuore.
Parli l'uomo, animali, alberi, o sassi,
A me non cal. Sotto non so qual nuova
Inusitata forma un fatto espresso
Più ne alletta, ed adesca. E non degrada
Nelle cose di senso, e ragion prive
L'uomo così l'error corretto, come
Se vergognosa in lui colpa si sferzi.
Ognor dell'esser suo sublime e grande
Al giovinetto cor l'idea favelli.
Procreato a virtù dal suo fattore
Sappia, ch'egli è: che la sua mente è diva
Scintilla: ed ei vera del nume imago.
Di poetici fior sparsa e ridente
Miglior fora la via. Questi più forse
Lo alletteran. Cantici brevi oh certo
Coll'armonico suon più facilmente
S'introdurranno nell'orecchio, e al cuore
Parleran più soavi. (13) Della mente
I più interni reconditi recessi
Chi ricercar saprà meglio del carme,
E di piume vestir la fantasia?
Pierio suon dei popoli sul labbro
Il precursor spuntò d'ogni favella.
Questo adunque preceda i primi passi
Dell'alunno, che inoltra: e in questo onori
Chi le prische dettò leggi: chi 'l primo
Seme dell'arti sviluppò: chi scrisse
I sacri riti, i sacrifizj e l'are. (14)
Pur tu scegli qual vuoi. Soltanto sode

Getta le basi all'edifizio. È d'uopo
Di coraggio e vigor. Ovunque il mare,
Che tu prendi a solcar, perigli asconde.
La giovin mente è burrascoso cielo, (15)
Ove or la nube, ora il seren s'accampa,
E fa contrasto il sol coll'aer che tuona.
Sia di serenator zefiro spiro
Il tuo consiglio. È ver, che ancor dell'alma
Innocente la pace il rio non turba
Micidïal di tempestosi affetti
Demone sovversor: ma sordo muove
Qual da lungi nel mar sorta procella,
Frastuon, che ognora minacciando avanza,
E prevenir bisogna. Oh quanti orrendi
Ceffi ragunan rabbia ed armi a danno
Di lui, cui vegli la difesa! Un folle
Orgoglio: un ceco ardir: una sbadata
Presunzïon, che a tutto inetta, a tutto
Capace esser si crede: intempestivo
D'ardue mête desiro: di sè stesso
Caparbio amor: la vanità volubile:
Mal concetti disegni: idee bizzarre:
Senza basi speranze, e d'altri cento
Malaugurati nomi inferna schiera.
Del sonno aggiungi l'allettar: il blando
Accarezzar dell'ozio, e di fatiche
Nemica infirgardaggine. Ciascuno
L'affidato a tue man debil garzone
Da tutte parti a bersagliar si affretta:
Nè tutti al modo stesso. Altri in aperta
Pugna lo assal: altri appiattato tende

Lacciuoli e frodi. Chi alla mente mira:
Chi al cor vibra i suoi strali. Quei la mano,
Questi ardito fa l'occhio, e ognun s'adopra
A sbalzar la ragion dal proprio trono,
Ribellandole i sensi. Ah! Tu paventi?
Tu tremi? E n' hai ragion. Erculea clava,
Nestoreo senno basteriano appena
I nemici a domar, che a fronte stanno.
Non t'avvilir perciò. Trovar potrai,
Come già dissi, chi tue veci adempia.
Nullo al scerre risparmio. E te non gabbi
Passeggiar tronfio di palladio peplo
Gli omeri cinto, o d'affettata lente
Armato l'occhio, e arroncigliato il viso.
Spesso esterno apparir i più gran senni
Travolse, illuse. Di valor fa mostra
Vil Martano talora: e non è nuovo,
Che parole d'onor parli Tersite,
Di segretezza Batto, e d' incorotta
Fede Sinon: che prodiga la mano
Finga Arpagon, e di vivande parco
Veggan le mense epicureo ghiottone.
I semi di virtù, che il Cordubense
Profuse precettor, corrompe e guasta
Licenzioso Tigellin, e cambia
Tenero cor nel più crudo tiranno.
Le tue cure primiere ah! non incolga
Sconcio sì grave. Pensa, che le prime,
Le più gelose del tuo cor speranze
Al Sofo affidi: che da lui dipende
O tristo, o lieto de' tuoi giorni il fato!

Che la religion, la patria, il trono
Gli occhi tien fissi alla tua scelta, e spera
Gloria e sostegno. Il lor desio secondi
Benigno il ciel, e piova entro il tuo tetto
Quel sospirato, che di lucro speme
Non attirò: ma di giovare il solo
Filantropico genio a' suoi simili.
Abbia il figlio di Teti il suo Chirone:
Abbia il giovin Pelléo lo Stagirita,
Ed il novello Alcide alle diverse
Palme novello Anfitrione edùchi.
Ma dinne orsù: la tua magion sicuro
Prestar puote all'allievo ospite albergo?
Rinveniran qui l'arti, e le scienze
Quanto esige il dover? Ciascuna sotto
Il tutelar suo nume? Avrebbe dove
Il silenzio fissar tranquilla sede?
Deh! fa ch'io venga ad esplorar. Che ascolto?
Son io dentro i tuoi tetti? Onde a noi viene
Tanto rumor? Tumultuosa turba
È forse che il commercio all'opre appella?
Forse i clienti, che del gallo al canto
Il litigio raguna, e del legale
Assiepano la stanza, e fan le vôlte
Di strepito eccheggiar? Forse i tuoi figli?
Intendo. Il ciel di numerosa prole,
Crescente intorno alla paterna mensa,
Come propagin di fecondo olivo,
Ti fu cortese. Di tua sorte lieta
Mi gode il cor. Abbila cara. Oh quanta
Di tua cadente età gioja e sostegno!

Quel piccin, che ver noi muove le piante,
È quegli di tue cure ora la mêta?
Oh bei color del volto! Oh caro aspetto!
Qual muove snello le sue membra! Al forte,
E ben costrutto corpicciuolo: agli atti
Rispettosi, e piacevoli ravviso
Di tua fatica i compensati affanni.
E quell'ingenuo viso? E ne' subi sguardi
L'alma, che brilla angelica, innocente?
Vien quà bel fanciullin. Lascia, che in fronte
Ti stampi un bacio, e che ti stringa al seno.
Tu leggi. Non è ver? Tu scrivi. Il babbo
Mel disse or or. Fa che il tuo scritto io veda:
Fa che a legger t'ascolti ... Oh bel davvero
Carattere!... man franca ... a luogo i posti
Segni, che del sermon le varie parti
Fan distinte tra lor... Da capo a fondo
È meraviglia quel tuo scritto. Il credi
A me, che son labbro verace. Or leggi:
Su via: di questo ancor fammi contento.
Eccoti un libricciuol, che in tasca all'uopo
La ventura mi pose, ch'io non amo
L'eco ascoltar di vanoida lettura
Apparata a memoria. Egregia è dote
Dell'uman spiro la memoria. Saggio
È il coltivar sì prezïoso dono
Non egualmente ripartito, e molto
Di bei detti, lo so, nella tua mente
Festi tesoro. Non ti stanca. È questa
Arbor feconda e doppierà i suoi frutti:
Nè so qual giovi più memoria o ingegno.

Raro è però, che l'un dall'altra vada
Disgiunto. Ma facciam ritorno a noi.
Leggi: io t'ascolto... Il giurar posso; tanto
Non m'aspettai da te. Prosiegui, o nato
Alla virtù, o di tua schiatta illustre
Degno rampollo! Or va: riprendi i tuoi
Interrotti trastulli. Eh! sì: va tosto.
Che il ciel ti benedica. Il merti a premio
Del tuo pronto obbedir. Un altro in breve
Giorno ne rivedrà. Que' tuoi progressi
Non rimarran tra queste mura occulti:
Io tel prometto. Io banditor di tua
Fama sarò. Lascia a me far. Al tergo
Metterà l'ali, e impugnerà la tuba. (16)
Eccol che parte. Godi, o padre, esulta.
L'alba di un bel mattin di rado inganna,
E apportatrice è ognor di un dì sereno.
Diverso è ben chi rustico rifugge
Il visitar dello straniero, e agli occhi
Ricercanti di quel tace, e s'asconde.
Puoi ben gridar: puoi ben chiamarlo a nome:
Chè sta zitti, e non fiata. E solo allora,
Che l'ospite partì, pian piano sbuccia
Dal nascondiglio, che il celava, e intorno
Girando ancor pien di sospetto i lumi,
Da dove men s'attende, al giorno appare.
Di sua magione il cagnolino, oh quanto
E più cortese, e più civil si presta!
Eccolo tosto accorrere: lambire
La man, che lo accarezza. Oh come vispo
Si contorce, divincola, saltella

Festosamente, e all'accoglienze liete
Del suo signor, quanto più può, risponde!
Di tal proceder zotico la colpa
Tu certo non avesti: e dal tuo figlio
Il rozzo è assai lontano incivil tratto,
Che abborimmo del par. Gli occhi ei movea
Fidenti al genitor. Sempre al tuo fianco
Pendea da' labbri tuoi. Quanta spargea
Grazia i suoi modi, quando a me ne venne,
Quando un tuo cenno il congedò. Rispose
Interrogato: nè ritroso o schivo:
Ma ingenuo, aperto. Di vibrata voce:
Di ben distinte sillabe: di tersa
Favella un dolce suon, quasi di un sogno
Maravigliato mi feria l'orecchio.
Pronunciar puro, e scrivere corretto
Si dan la destra: e l'un dell'altro a lato
Camminano indivisi. In quanto gravi
Error conduca dupplicata, dove
Il senso non la vuol, lettera, e ommessa
Dove la richiedea, di talpa il vede
Occhio, al distar che fa mo*t*o da mo*tt*o:
Conte*s*a da conte*ss*a: a*rr*a dall'a*r*a.
Qual fora sconcio mai scambiar la na*t*a
Tua figlia in una na*tt*a? La tua da*m*a
Per le selve fuggir conversa in da*mm*a?
E d'un fachin sugli omeri la ca*s*a
Veder portarsi via mutata in ca*ss*a?
Scrivea, che il ver si dice anche scherzando,
Il Venosin. Ma non è scherzo il fallo,
Che ad insegnare gli elementi primi

Qual sia grosso cervel capace estima.
Nè raro avvien, che d'eloquenza i fiori,
E l'eleganze di forbito stile.
Di brutte macchie insozzi il radicato,
Che non corresse error, la scola prima.
Te dalla micidial peste benigno
Preservò il ciel, e il tuo diletto alunno
Al bello conformò natura anch' essa.
Chè nell'umano progredir natura (17)
Possente ha impero, e incontrastati vanta
Clima e loco ciascun i proprj dritti.
Io l'uom del tutto non dirò simìle
Agli alberi ed ai sassi, che rinomo,
E maggior dal terreno acquistan pregio,
Ove son nati, qual di Pario i marmi,
E del Libano i cedri. Pur diverse
Forme han le schiatte e color varj: e tale
Un marchio le distingue, che dagli avi
Nei nipoti trasfondesi, e del tempo
Non cancella il poter. E questa è forse
Non dubbia la cagion, che sì del Nilo
Che in riva del Giordan cervice dura
Si serbasse Israel sempre lo stesso.
Lo so, che il ciel Partenopèo fa lieta
L'alma: che l'Anglican tristezza spande,
E dalle spiagge Islandiche tal aura
Spira, qual muova dalle Aonie vette,
A risvegliar poetiche scintille.
So, che ai Sidoni, e ai Tiri il mar vicino
Di nautico valor porse corone.
E l'aer sereno di stellate notti

Al nomade Caldèo degli astri aperse
Primo il sentier. Ma colpa è poi del clima
Il Punico spergiuro, il Moro infido,
Subdolo il Greco, e l'Arabo rapace?
Di ben tornita e ben disposta fibra
Uopo ha l'ingegno ei pur, e nullo emerge,
Se questa manchi. Augel per l'aria il volo
Senza piume non batte: e non galeggia
Sasso sull'onde. Ma sì dura tempra
Raro è ben che tu incontri. Ottuso ingegno
Non ti disperi. La crescente etade,
Talor il caso, od i cambiati oggetti
Apron le ricche di feconda mente
Tortuose sorgenti, e dal più interno
Masso alfin scaturiscono. Assoggetta
Tutte cose solerzia, e se non puote
Cangiar natura e clima; e questo e quella
In gran parte però corregge e doma.
Ora toccando del saper la cima,
Or nabissato d'ignoranza al fondo,
Forse lo stesso popolo non cambia
Sotto un costante invariar di clima?
Dov'è l'Egitto delle scienze albergo?
Nido d'eroi dov'è Sparta ed Atene?
Mirasi al piè del Citeron la vetta
I campi di Platèa. Di Maratona
Ombreggia ancora il Pentelico i piani:
Ma più non vedon, che crollati avanzi
Di sepolcri famosi infranti e sparsi
Tra le ortiche ed il cardo. Olivi e mirti (18)
E del Cefiso, e dell' Ilisso in riva

Sorgono ancor: ma alle lor ombre assiso
Più non medita il sofo. Forse un' altra
Aura vi spira? Forse un altro sole
Ne discaccia le tenebre? Produce
Altr' uomini il terren? Volge un' altr' onda
E l'Eurota e il Peneo? Tutto è lo stesso.
Clima, loco, natura. Eppur le prische
Glorie sparìr. Che vedo? È ver? Trasogno?
O dei prodi la cenere commossa
Agita ancor virtù? D'un genìo amico
Il soffio, è forse, che richiama a vita
Quel classico terren? Ah sì: squarciossi
Dell'avvenire il vel. Nuovo di leggi
Ordin si scrive, e s'alzerà di nuovo
Grecia all'onor della sua gloria avita:
Chè l'uom forman le leggi. In lui scolpille
Col suo marchio natura e la ragione,
Nè puon fallir. Di sapïenza figlie
Ciò che giova in scevrar da quel che nuoce,
Il divino non men, che l'uman dritto
Hanno a base inconcussa. E solo il vero,
Sola essendo di lor l'origin vera,
Portano in fronte un non so che di eterno,
Che le fa venerate, e in sè ristringe
Ogni di società vincolo, e tutta
Felicità dei popoli governa.
Dei primieri Aborigeni le rozze
Maniere chi addolcì? Chi rese umani
I lor feroci istinti? Chi alla gloria,
Chi al valor gli educò? Parlan tuttora
I monumenti lor. Interrogati

Risponderanno unanimi: le leggi. (19)
Di disciplina adunque ottime leggi
Presiedano agli studj. (20) Ecco d'eterna
Tempra focil. Sia qualsivoglia il sasso,
Non dubitar, ne caverà scintille.
Ma al primo tocco sprigionar la fiamma,
Che l'esca ne raccenda, è raro dono,
Che non sempre, nè a tutti il ciel comparte.
A poco a poco un pazientar benigno
Dispone all'opre, e ne matura i semi.
Nè più di quel, che il coltivato campo
Può dar, tua cura esiga. Nol ributti
Stancheggiare sovverchio. Tanti sono,
E così varj del saper gli arringhi,
Che un qualchedun l'accoglierà cortese.
Di Luni là nei più riposti seni
Biancheggia il marmo informe massa, e in molti
Pezzi recisa, che non egualmente,
Nè allo stesso lavor tutti opportuni,
Giaccion quà là disordinati e sparsi.
Quand' ecco dell'artefice a raccorli
Muove la man. Indagator trascorre
L'occhio: e osservate le diverse moli,
Le vene, i strati, e lo svariato aspetto,
Gli ammassa, li connette, li dispone,
E alfin di quella, che a ciascun s'addice
Forma, li veste animator scarpello.
Ed oh portento! Acquista vita il sasso.
Là un Marte sbruffa, che, lo sguardo fiero,
E la destra sull'elsa della spada,
Fa indietreggiar, chi audace a lui s'accosta.

Quà un Dïoneo paffuto, e gongolante,
Sorretto a stento dal fedel Sileno,
Che con al labbro aperto un bicchier colmo,
Guatando, e sorridendo al riso muove.
E dove un Ebe in dilicate membra,
Ove un deforme Satiro villoso,
E dove ancora un monco braccio, un capo,
Un abbozzato tronco di colonna,
O base, o capitel non bene esatto.
Tal mi sembra veder varia foggiarsi
Sotto il cultor, che ad erudirla intende,
Diversità d'ingegni: e qual di belle
Comporsi idee, qual di men vaghe, e quale
Di triviali e rozze, come in corpo
Delle fibre il lavor gli ordì natura.
Del caro pegno a suoi trastulli in preda
La piena libertà, non t'ha per anco
Fatto palese qual di sue tendenze
Il tenor sia, l'impulso? Qual più speme
Lo raggiri, lo adeschi? A qual più volga
Oggetto le sue cure, e i suoi pensieri?
Qual genio il muova? A qual più studio inchini?
Il da lui prediletto le tue prime
Fatiche a sè rivolga. Non trascura
Gli altri però: ma sol, come minori
Seguaci, e servi al signor loro aggiungi.
Di quali doti un precettor fornito
Esser debba apprendesti. E un sol, mal atto
Fora tutto a compir. Il canto, il suono
Il suo vorrà. Pretenderà la danza,
La scherma il suo: nè tacerà la voce,

Che all' Ippodromo i cavalieri invita.
E quivi a' tuoi poder giusto confine
Misuri il censo. Valicarli saggia
Prudenza vieta. Generoso core
Pur, s'è d'uopo sfoggiar, son l'ara i figli,
Su cui tutto immolar permette il nume.
In mezzo al trambustìo del patrio muro,
Che m'intronò l'orrecchio: tra 'l subbuglio
Di clienti, d'artier, di servi, e d'altri,
Che di Temi, o Mercurio il cenno aduna;
Avrà comoda stanza quella diva,
Che preside agli studj, i più solinghi
Ama recessi, e del silenzio amici?
Pensaci: chè non è vano il sospetto.
Qual raggio poi la illumini, se ricco
Di piena luce largamente abbondi
Per ampie imposte, o esìl vi s'introduca
Per fori angusti; non egual sentenza
Il dubbio tolse. Abbagliatore il primo,
E delle menti distrattor si accusa.
Melanconica nebbia giù per l'altro
Piove, che 'l brio di giovinezza affoga,
E gli occhi invoglia a dar ricetto al sonno.
Di moderata luce, onde la vista
Non soffra angoscie, nè la mente oltraggio,
Par ottimo il consiglio. E allor che varia
Lo studio, nuova luce anco abbisogna.
L'accesa fantasia, l'armonic' estro,
Che pel capo tintinna, e danza, e suono
Non amerà, cred' io, la luce istessa,
Che vuol compagna il calcolo, ed il cupo

Sillogismo accigliato. Il so, che spesso
O lungo d'un ruscello il margo ombroso,
O in grembo all'odorose erbe d'un prato:
Sopra il colle talor: talor nel bosco,
Frondeggiante di lene mormorio,
S'erge del pari l'intelletto, e gode
Svolger dottrine, e nobili argomenti.
Pur non fia van, scerre opportuno il loco.
Nè alzato appena dalla mensa ai libri
Ch' io lo senta chiamar. Del cibo i fumi
Al cerebro fan velo, e non digesto
Recalcitra lo stomaco. Non ponno
Gli stessi nervi a due diversi offici
Dar retta a un tempo. Logorati e lassi
Abbandonali Igèa. Che giova allora
Aver in capo e Cicerone e Flacco?
Sgombro dalle pupille appena il grato
Dei faticati sensi almo ristoro,
Necessario a natura: quando vispo
Il riposato spirito non sente
D'esterni oggetti alcun tumulto, e s' apre
Vergine l' intelletto alla ridente
Immagin della luce; ai primi impulsi
Facil s'arrende, e le distinte idee
Chiare, quai le riceve, in sè ritiene.
Guarda limpido umor. Finchè tranquilla
Ed imobile l'onda si riposa,
Come in lucido specchio e l'olmo, e 'l faggio,
E quanti alberi in giro alle sue sponde
Spingono al ciel le tremolanti cime,
Appariscon dal fondo, e a parte a parte

Ne distingui le frondi, i tronchi, e i rami:
Ma se lanciato sasso, o boreal soffio
La frange, e la rincrespa, in un momento
Confusamente colle frondi i rami,
Ed i tronchi coi rami, e colle frondi
Si van rimescolando in pugna orrenda.
Rannoda allor, se puoi, gli sparsi oggetti,
Riloga questo e quel nel proprio sito:
Chè invan ti sforzerai, finchè straniero
Tumulto agita l'onda. Dai trastulli
Trafelato il garzon dunque non passi
Così tosto allo studio. La sconvolta
Mente vuol calma, e d'assestarsi agogna.
Ma sì a lungo perchè dei studj assorbe
Il tempo e 'l luogo de' miei versi il suono;
Quando non anco il nostro alunno apprese
Per qual via si ravvolga? Quando ignora
Ancor qual ne sarà materia e mêta?
Il sappia alfin. Ma nò. Pria quali inganni
Il fisso in tua magion studio potranno
Spesso turbar, util sarà, ch'io sveli.
Paterno amor... Come? Arroncigli il viso?
Sì, proprio amor paterno. Non potrebbe
Questo sedurti? Cupido non beve
Di lui l'orecchio i lusinghieri accenti,
Onde un adulator labbro s'infiora;
Ed i pregi del figlio a cielo estolle?
Purchè dal desco di squisite dapi
Parta satollo il precettor, non sempre
La nuda verità scaltro palesa.
Funesto inganno, che addormenta l'occhio

Più vigile ed accorto. Ognun si piace
Di desir fatti paghi. E nuovi ognora
Vanti scorger nel figlio o finti, o veri
Caro ti giungerà. Nè indagin molta
A sgombrar dolce illusion s'affanna.
Ma più del tuo, di madre amor m'è grave.
Di quello all'ombra oh quante insidie, e lacci
Tenderà 'l cattivel? Un cor pietoso
Chiude la donna per natura in seno.
Se poi d'un figlio pregar lungo e pianto,
O infinto mal le pone assedio intorno,
Come in quel cor resisterà l'affetto?
E tu la cara tua fedel compagna
Scaccerai torvo? Ed alma avrai sì cruda,
Che orecchio non le porga? A strazio in preda
Di palpiti convulsi, e quasi esangue
Potrai lasciarla? Ah nò: la madre al figlio,
E alla consorte ognor cede il marito.
Le già disposte intanto ore agli studj,
Quando il capriccio, e quando il gioco ferme
Non lascierà. Lieve pretesto i sonni
Sotto soffice coltre a freddi tempi
Saprà scusar più del dover protratti.
Oh Dio, che l'agitò tosse! Che il volto
Non gli dipinge il solito colore!
Che gli spunta la lagrima sul ciglio!
Presto si accorra... Ecco alla stanza pronto
Di Galeno il seguace. Palpa, osserva,
Interroga... e la voce esil s'infinge,
Ed anza il petto, e battono le arterie...
Ahi che sarà? Non riposò la notte...

S'inarca il labbro allo sbaglio... accusa
Dolor di ventre... il mal chiede rimedio:
Non si tema però. Dose leggera:
E verrà pronto il sospirato effetto.
Disse, scrisse, partì. Chè preziosi
Sono i momenti, cui di cento vite
Lo stame s'affidò. La mamma intanto
Faccia a faccia accostando, e sopra 'l viso
Distesagli la man - posa, mia gioja,
Sta ben guardato. Che non mai d'alzarti
Ti cada in mente (e questo è il segno appunto,
Ch' egli mirò:) poi melaranciе e pere
Od altro regaluccio a bassa voce
Gli sussurra all'orecchio. E che? Tu ridi?
Ride il furbo egli ancor nascosto sotto
Le coltri, e l'origlier. Singhiozza, e tosse
Il soffocato riso, e quel singhiozzo
Troppo credulo affetto a lucro pone,
Onde si presti al mensogner più fede.
Quindi ne avvien, che capriccioso umore,
E brutta fraude di castigo degna,
Premio riporta, e chi è deluso applaude. -
A tant' occhi, che vigili stan sopra,
Come il vero sfuggir! - Eppur... che vuoi?
Per qualche dì respira il pedagogo:
L'Ipocratico lucra: il servo ligio
Al padroncino intasca: si contenta
Di casa la dispotica padrona:
Che ne resta a veder, fuorchè lo smacco
Di chi cieco non vede il suo disdoro!
E tolga il cielo, ch'io crudel ti voglia

Verso il tuo sangue: ch'io mi prenda a gioco
Tenerezza materna. Il dato avviso
A non dare sì facile credenza
Cauto ti faccia. E la tenera madre,
Per ciò, ch'ella è più tenera, in inganno
Filiale amor più di frequente ha tratto. (21)
Che di', Musa? Deliri? Que' due cori,
Che un sentimento unanime con sacro
Nodo recinge, e palpitan congiunti
In un sol petto, sì discordi or fingi?
Nò: possibil non è. Parmi anzi stretti
Vederli in lega del comun rampollo
Parte pigliar alla più nobil vita,
E nobil sì, che senza questa l'uomo
Sarìa stupido automa, e nato solo
A frustar panni, e consumar del pane.
Due destrier, che non muove eguale istinto,
Se l'un rincula imbizzarrito, il cocchio
Come l'altro tirar? Inutil torna.
Trabalza il carro, ed il cocchier tracolla.
Arroge le domestiche festose
Adunanze: il pregar degli interposti
Amici, che ne van di qualche furto
A spese dello studio ognor contenti.
Nè poco ancora del dovuto scema
Rispetto al precettor l'innato orgoglio,
Che grida: in mia magion donno son io.
Sarebbe mai, che il borïoso fumo
Esca dal genitor riceva, e in alto
Al di lui soffio istigator si levi?
Lungi da me la mal concetta idea.

O, se il mal seme sulla terra alligni
Nei vestienti di Adam le polpe, e l'ossa;
Balzana testa di cervel sì priva,
E sì avversa à ragion chi a guarir suda,
Verbera il vento, e più del pazzo insania. (22)
Non tacerò però, che Turno in campo
Incoraggia, avvalora: e del padrone
L'occhio impingua il cavallo. Anche il privato
Sul pubblico educar un qualcheduno
Vanta trionfo. E più e più rassoda
Quei, che natura ordì, del sangue nodi
Comunanza di vita: anco il costante
Fin dalla prima età col padre insieme
Tra 'l faccendar domestico versarsi
Giova non poco, e porgerà gran lume
A chi un giorno ne fia sostegno, e guida.
Nè trovar spera a pro dei figli un core,
Che por si possa a quel di padre a lato.
Ma, se manca il voler? se te diversa
Folla d'affar distragge? Se agli ajuti,
Che il dettato dei carmi a te prescrisse,
O il nerbo, od altro chè non corrisponde?
Come al difetto sopperir? Maturo
Decida esame. Tu vien meco intanto,
Vien meco al limitar di bel recinto,
Ove ingenuo Sofia raccoglie e nutre
Drappel di gioventù, che ai studj intesa,
Cresce agli allôri, e a qualche nome aspira.
Entra pur senza tema. Eccoti aperta
La reggia qui della Cecropia diva.
Nè burbero divieto ti respinge:

Nè armata guardia ne difende il passo.
Un affabile aspetto, un lieto viso,
Cui però maëstà grave accompagna,
Ne muove tosto rispettoso incontro,
Guida cortese a' passi tuoi. L'amica
Destra non sdegna, e lui siegui, che inoltra.
Dell'ampio loco osserva, e ben disposte
Aule, e lunghi atrj, e doppj ordin di logge,
Archi, colonne, e sotto aperto cielo
Lati cortili, ove di molli aurette
Libero ventilar dolce t'invita
Ai salubri passeggi. D'altra parte
Mira in colto terren piccole ajuole,
Cui simetrica cura in fior di varj
Color divise, e d'odorifer' erbe.
Travaglio giovanil, e premio ottiene
Qual più vago si mostra. Astuzia industre,
Che addestra in un le tenerelle membra
Ad utile fatica: l'ozio sfratta:
L'intelletto assottiglia. Invan non sono
Qui preparati i ludi, e il campo aperto
A combattenti atleti. Della palla
Là i tambur clamorosi in ozio stanno,
Quà l'altalena in bilico si posa.
Dove gli aliossi, dove il cerchio, e dove
Giace il maglio pesante, e di sue piume
Leggère il volator sughero armato.
Vedi ligneo caval sospeso in alto?
Là fermo attende di sentirsi in groppa
Esperto cavalier, che a giostra sfidi
Correndo in giro il suo rival. Il passo,

E il guardo altrove or rivolgiam. È appunto
L'ora, che a' posti lor raccolti stanno
Alunni e precettor. Oh maëstosa
Veste del sofo! Quanto al petto e quanto
Agli omeri decoro! Eccolo assiso
Su d'elevata cattedra dettante
In portamento in un dolce e severo.
Qui degli Orbilii, e dei Dionisj il nome (23)
Detestato risuona. Il padre parla. (24)
Amor consiglia amor. Tutto la forza,
E nulla ottiene. Catenar le membra
Può, lo spirto non mai. Libero vive
Tra le ritorte ancor (25) e il vento accresce
Non ammorza le fiamme. Ma t'accosta:
Porgi più attento ad ascoltar l'orecchio.
Odi qual di saper profonda vena
Piove da' labbri suoi? A che le ciglia
T'inarca lo stupor? Tra i buoni è certo
Che fu scelto il miglior. Fallir non puote
Lo sceverar di rigoroso esame,
Cui cent'occhi sorvegliano, cui molti
Competitor contrastano, e lo scritto,
Del singulo valor testimon fido,
Non cieca man dalla scoss' urna estragge,
Ma di menti incorotte il voto elegge. (26)
Ve' come degli allievi ognun dal volto
Pende ammaëstrator! Nè un ette ascolti.
Quà non tumulto, non forense grido,
Non del più lieve mormorio mai giunge
La voce a penetrar. Oggetto nullo
Rinvenir può, quantunque attento esplori

Occhio cervier, che dai proposti offici,
In cui tutto sta fisso, il pensier svaghi.
Quale di tempo economia qui regna!
Colà di studio, quà pronte volando
Apportatrici di silenzio l'ore,
Ciascuna ha i suoi dover: e veglia e sonno,
Passeggio e gioco a cenni lor si stanno.
Quivi del viver sociàl le prime
S'apparan leggi: accomunarsi insieme
Allo stranier: non disprezzar chi è meno,
Emulando i maggior: di non diversi
Arredi l'apparecchio non d'invidia
Esser cote ad alcun: all'assegnato
Luogo ciascun tacito starsi, e in atto
D'obbedir pronto. Rispettar suprema
Autorità, che calcola, provvede,
Tutto ministra, regola, dispone,
E cui tutti obbediscono, di sangue
Benchè diversi, d'indole, di lingua,
Di grado, di ricchezze, e di voleri,
E di patria, e d'età. Recarsi ajuto
A vicenda: a vicenda aversi affetto:
Tollerarsi a vicenda; e, ancorchè in molte
Classi divisi, e in ordine distinti
D'anni, di studio, e di saper; pur tutti
Dall'istesso principio aver le mosse,
E rivolti i pensier al fine istesso.
E chi non sa quanto più viva accende
Brama nel nostro cor premio conteso?
Vedi tu là nelle palestre Elèe
Al noto segno sprigionarsi ardenti

Fuor del chiuso le bighe, e al par del vento
Divorar rapidissime la via?
Lo scoppiettar delle sonanti sferze:
Il cigolar delle stridenti ruote:
Lo scalpitar delle ferrate zampe
Dei rivali, che incalzano vicini;
Tal forza aggiunge agli infiammati petti,
Che, invano il carme pareggiar si sforza.
L'occhio intento alla mêta, in sulle groppe
Dei volanti destrier piegati in arco,
Allentando le redini, e col corpo
Secondandone il corso, e colla voce
Animatrice aizzandoli, ver' quella
Si slancian furïando, e non gli arresta
Polve o sudor: non fraccassati carri:
Non destrier rovesciati: non periglio:
Non d'ogni strazio, e genere di morte
Il più crudele paventato aspetto.
Chi tanto desta ardir? Chi superiori
A sè stessi li fa? Se non la vista
Del contrastato onor; se non l'ambito,
Premio che vincitor lo aspetta? E fronda
Sia di quercia, o d'allôr, gloria il fa grande.
Degli alunni non men stimola il fianco
Questo pungolo acuto. Di sè riempie
Ogni loro pensier la palma, e il giorno
Che ne deciderà, quando a' compagni
Di vizio o di virtù spettacol fatti,
Compenso degno alle lor opre avranno.
Qual cor vile è così, che più profondo
Il sentor delle lode e del castigo
Di tanti alla presenza in sè non provi?

Qual esser debba intanto, e non già quale
Forse sarà, ti dipingea la chiostra,
Che stuol di gioventù civile educa.
Nè per questo avverrà, che qui non possa,
O del caso sia colpa, o di chi regge,
(Non dee tacer, qualunque siasi il vero.)
Serper di morbo contagioso e reo
Il venefico influsso: anzi più grande
Mieterà strage: come appresa in bosco
La fiamma ingrossa, ove son folti i rami.
Cauto quindi proceda il tuo consiglio:
Nè il risolvere affretti. L'abbandono
Della prole in venal mano ricordi,
Che non senza ragion sospetto è il loco,
Ove il guadagno a speculare invita.
Nette di macchia, e di cristal più terse
Del sacro all'educar claustro le mura,
I tuoi voti fêr paghi, e alfin col figlio
Ti vidi dirizzar ver' là le piante.
Nè ritenne materno amor piagnente
Il suo distacco. Tra gli amplessi, e i baci:
Lo stringer delle destre, e il femminile
Strillar, smanniar, contorcersi, e la voce,
E lo spirto mancante, e il petto anelo,
Rigido ti mostrasti. Tutto vinse
La tua costanza. Il rivederlo spesso
Non rinovi la scena: e teco a mensa
Volerlo in certi dì non doppj il pianto.
Audace impresa è sempre il cimentarsi
A difficil trionfo. Oh se condotto
Lungi dal patrio suol t'avesse il figlio

Pensier più saggio! Il tuo riposo almeno
A disturbare non verrian frequente
Voglie, capricci ed infiniti lai.
Statti sul niego, o la tua pace addio,
Per quella porta, ond'esce il don, più ardita
Entra l'inchiesta. Oh sì: presto verranno
Quei lunghi giorni, che al riposo e all'ozio
Troppo molle costume ha fatto sacri.
Vacillerebbe il viril petto a questa
Estrema prova? Al lido omai vicino
Non ti cal naufragar? Di poche lune
Breve giro talor dell'anno intiero
Le fatiche, e i sudor disperde al vento,
Perchè affidar del dì piccola parte
A chi affidasti la maggior paventi?
Ma di ciò tempo più opportuno attende
Il raccontar. Pria, che tu volga il tergo
All'ospite magion, la spaziosa
Aula, che dal terreno al tetto s'erge,
T'accosta a riguardar. Le pinte tele,
Onde adorna rifulge, opra sudata
Di famoso pennel, fan dell'imago
Fede di lor, che riportaro in questa
Arena il pallio, ed i lor nomi andranno
Alle future etadi esempio, e illustre
Rimembranza di gloria. Oh! se vedessi,
Quando nel dotto ludo al paragone
Fanno prova di sè sublimi ingegni!
Oh qual scena magnifica allor s'apre
Di ricchezza, e squisita arte allo sguardo!
Non odi il suon di musici concenti

Che eccheggiar fa le ripercosse vôlte,
E il passagger a intervenire allena?
Ma non temer, che d'Accademo i santi
Recessi vulgar piè profanar osi.
Veglia alla porta salutar divieto,
Che n'esclude gl' indegni. Eppure il vasto
Loco di folto spettatore ondeggia.
Quel, che di scranne triplicato giro,
Di felpe e drappi variopinto e molle,
Sorge nel mezzo, ai proceri auspicata
È orrevol sede, ed accoglienza lieta
Di nobili intelletti. Assai più caro
Al riverbero lor folgora il lampo
Del patrizio splendor, e al gran consesso
Per maggior merto chiari accrescon lustro
I trascelti a fulcir del trono i dritti,
O in pacifica toga, o in campo armati.
Nè il pulvinar degli incoli celesti
Privo è talor, mentre s'accoglie in grembo
Nostra speme ed amor, il Germe Augusto.
Non piccol vanto è questo alle minori
Città negato, ed alle stelle innalza
Le per eccelse e ben costrutte moli,
E per sacerdotal rango e decoro,
E per copia non men di colti ingegni,
E gentili costumi, e adorni modi,
Metropoli distinte: e qui vorrei, (27)
Più che in altro veder luogo, al tuo figlio
Apparecchiarsi luminoso ingresso.
Ch' apronsi alle sublimi alme qui cento
D'arti e di studj avventurose fonti.

Qui del giovine in capo entran le idee
Di già fatte giganti. Al mirar tutto
A sè d'intorno maëstoso e grande
Dessa pur s'aggrandisce, e apprende quanta
Copia d'ottime cose in sè raccolga (28)
L'umana mente. Quì s'aggira in mezzo
Di sue glorie al teatro: e tu 'l vedesti,
Quanto di bella fama onor s'aspetta,
Dal plauso universal soffolta l'ali.
Che non fa? Che non tenta? Qual disagio
Con piacer non affronta? Dì, nel petto
Non ti senti balzar per gioja il core,
Al sol lontano immaginar, che rieda
Da un tal cimento vincitor tuo figlio?
Oh fortunato di novella Atene
Abitator! Di quanta invidia oggetto!
Non come un dì dal Lazio ivano in Grecia,
E di là nell' Egitto i prischi saggi,
A procacciarsi pellegrina merce
Di nobili dottrine; a te mestiéri
Fia valicar d'alpe nevosa il dorso,
O d'ampio mar fidarti all'onde insane:
Ma nè il più breve pur fornir viaggio,
O scrigno aprir: sol che vegliato il tratto
Sia, quant' è lungo, che la Stoa divide
Dal domestico lare: e la medesma
Scorta fedel, che al precettore innanzi
Condusse il figlio, al suo sortir lo attenda,
E, donde si partì, seco ritorni.
Sperar mi lice, che il tuo dolce pegno
Stranier del tutto non s'affacci al guardo

Di chi 'l deve istruir. Fallo sì grave
In te non temo. Eppur (credilo a lui,
Che in queste cure entrò sul fior degli anni,
Ed or canuto ha il crin) girando attorno
Gli occhi su lor, che ad ascoltar lo stanno;
Di quanti il precettor il nome ignora,
E da qual parte vengano, e se padre
Abbiano, o nò: di qual razza alla luce
Si procrear: se alcun di lor si curi!
È ver, che degli allievi egual ciascuno
Sul di lui cor vanta il diritto, e sola
Virtù d'amor parzial lo rende oggetto:
Ma qual vergogna per chi è padre, ignoto
Vivere a lui, che del suo sangue alleva
I preziosi germogli: e non mai seco
Dividere le cure: aver del figlio
Sullo studio contezza: di concerto
Star sull'avviso: sorvegliarlo insieme:
L'un dall'altro saper qual nella scuola,
Quale in casa si porti, e far che occulto
L'amichevole accordo a lui non resti!
Così da un doppio ventilabbro sparso,
E continuo vagliar, d'ogni sua pula,
Da qualsivoglia zona il vento spiri,
Il grano sortirà purgato e schietto.
E ben diverso apparirà di quando
Del precettore impenetrabil velo
Stendean sugli occhi le paterne mura,
E il megistral rimprovero tacea
Agli orecchi del padre, e la menzogna
Rassicurata in questa parte e in quella
Trionfava impune, e si ridea del vero.

A' pubblici Licei la tua ragione,
Il tuo senno t'è guida? Rispettoso
In sulla soglia lor s'arresta il carme.
Là non osa inoltrar: e i giorni tuoi
Sollecito non più pensier conturbi.
Un' egida possente ti difende,
E tal, che altrove ritrovar non puoi.
Ordin, materie, e necessarj ajuti
A studj suoi tutto è disposto: tutto
Apprestato colà. Meco l'hai scorto.
Vivi dunque tranquillo. Ed io frattanto
Delle in tal guisa incominciate mosse
La fine attenderò. M'assido al bivio,
Che l'uom conduce per diversi calli,
E a tutti non egual mêta destina.
A rivederci quì: buon padre addio.
Ma, se piuttosto precettor me brami,
O di solinga stanza al tepor, quando
Punge il verno la cute, o per le aperte
Campagne, quando la stagion più lieta
Versa dal roseo grembo e fiori e frutti;
Non ricuso fatica. Obbedïente
Il tuo cenno m'avrà. Le mie parole
Ti parleranno il ver. Del core i sensi
Il carme t'aprirà. Qual primo io scelga
Dei studj a investigar, qual dopo, e come
Il lavoro prosiegua, a parte a parte
Tutto racconterà, purchè la Parca
Non mi guati maligna, e per la cetra
Facile trascorrendo il suon, mi porga
Lena al cantar, e tu benigno orecchio.

NOTE

(1) *Si continua a tenere discorso col padre, come nel canto precedente.*

(2) *Un altro mezzo, pressochè simile, ne suggerisce Fénélon. » J' ai vu divers enfans qui ont appris à lire en se jouant: on n' a qu' à leur raconter des choses divertissantes qu' on tire d'un livre en leur présence, et leur faire connaître insensiblement les lettres; après cela ils souhaitent eux-mêmes de pouvoir aller à la source de ce qui leur a donné du plaisir. (Éduc. des Filles Cap. 5.)*

(3) *Rendons l'étude agréable... il faut chercher tous les moyens de rendre agréables a l'enfant les choses, que vous exigez (Fénél. come sopra.)*

(4) *La timidité et la paresse étouffent l'esprit. (Fénél. come sopra.)*

(5) *Chi mai interpreterebbe a rigor della lettera lo scritto di Erodoto (lib. 6.°)* Apud Ægyptios, et Lacedæmones filii in paterna officia succedebant: coquus a coquuo, tibicen a tibicine prodibat. *Ed io duro fatica a suppor vere le lettere, che si volevano scritte in Milano » le quali magnificavano con tanto en-*

A' pubblici Licei la tua ragione,
Il tuo senno t'è guida? Rispettoso
In sulla soglia lor s'arresta il carme.
Là non osa inoltrar: e i giorni tuoi
Sollecito non più pensier conturbi.
Un' egida possente ti difende,
E tal, che altrove ritrovar non puoi.
Ordin, materie, e necessarj ajuti
A studj suoi tutto è disposto: tutto
Apprestato colà. Meco l'hai scorto.
Vivi dunque tranquillo. Ed io frattanto
Delle in tal guisa incominciate mosse
La fine attenderò. M'assido al bivio,
Che l'uom conduce per diversi calli,
E a tutti non egual mêta destina.
A rivederci quì: buon padre addio.
Ma, se piuttosto precettor me brami,
O di solinga stanza al tepor, quando
Punge il verno la cute, o per le aperte
Campagne, quando la stagion più lieta
Versa dal roseo grembo e fiori e frutti;
Non ricuso fatica. Obbedïente
Il tuo cenno m'avrà. Le mie parole
Ti parleranno il ver. Del core i sensi
Il carme t'aprirà. Qual primo io scelga
Dei studj a investigar, qual dopo, e come
Il lavoro prosiegua, a parte a parte
Tutto racconterà, purchè la Parca
Non mi guati maligna, e per la cetra
Facile trascorrendo il suon, mi porga
Lena al cantar, e tu benigno orecchio.

NOTE

(1) *Si continua a tenere discorso col padre, come nel canto precedente.*

(2) *Un altro mezzo, pressochè simile, ne suggerisce Fénélon. » J' ai vu divers enfans qui ont appris à lire en se jouant: on n' a qu' à leur raconter des choses divertissantes qu' on tire d'un livre en leur présence, et leur faire connaître insensiblement les lettres; après cela ils souhaitent eux-mêmes de pouvoir aller à la source de ce qui leur a donné du plaisir. (Éduc. des Filles Cap. 5.)*

(3) *Rendons l'étude agréable. . . il faut chercher tous les moyens de rendre agréables a l'enfant les choses, que vous exigez (Fénél. come sopra.)*

(4) *La timidité et la paresse étouffent l'esprit. (Fénél. come sopra.)*

(5) *Chi mai interpreterebbe a rigor della lettera lo scritto di Erodoto (lib. 6.°)* Apud Ægyptios, et Lacedæmones filii in paterna officia succedebant: coquus a coquuo, tibicen a tibicine prodibat. *Ed io duro fatica a suppor vere le lettere, che si volevano scritte in Milano » le quali magnificavano con tanto en-*

tusiasmo questo sistema, che pareva dipendesse solo da lui il ritorno della poetica età dell'oro » così scriveva il Marchetti nella sua sesta lettera sull'educazione, il qual ne assicurava di averle lette. Saggiamente però egli prosiegue avvertendoci, che non si devono le cose portare all'eccesso: altrimenti » noi tutti non avremmo altro mestiere, che quello di Adamo. Davide, e Salomone non avrebbero mai altro scettro, che la pastoral verga d'Isai, ecc. »

(6) *I Camilli, i Cincinnati, i Curj, i Decj, i Fabricj e i Regoli l'aratro, e la coltura dei loro campi preferivano all'onore dei fasci consolari, ed al comando delle legioni. E nella distruzione di Cartagine non altri libri si serbarono, e si trasportarono in Roma, che quelli che trattavano di agricoltura, e per decreto del Senato si voltarono in latino.*

(7) *La festa campestre instituita dal benemerito Ch. Marchese Cosimo Ridolfi. » Nel mese di Giugno* 1837. *il Marchese Ridolfi volle dare a Meleto un pubblico saggio del profitto, che aveano tratto gli alunni del suo instituto, e dei varj metodi ivi usati di agricoltura. Fu un commovimento in tutta la Toscana per assistere a questa festa: vi trassero da diverse parti curiosi di diverso sesso, e condizione, e il giorno quattordici oltre tre mila persone si aggiravano nei cortili, nei campi, nelle case di Meleto, e fu osservato, che nessuno toccò nemmeno una fronda del luogo ospitale.... Non erano i corritori d'Olimpia, ma uomini, che nella loro prova indicavano un secolo migliore. » - Gazzetta Privilegiata di Milano* 5. *Genn.°* 1838. *N.°* 5.

(8) *Non il Legislatore, ma il favoloso, il quale per aver tagliato le viti, fu castigato da Bacco, ed entrato in furore si tagliò le gambe.*

(9) *Gio. Giacopo Rousseau, Platone, e Catone dinegavano il vino ai Giovanetti. Diogene era di questa opinione, e non concesse mai vino ai figli di Xeniade suoi discepoli. Loche permette la cervoggia, o vino anacquato. S'accorda con lui Maffio Vezio Lodigiano il quale (l.° 1.° de Educ. puerorum) scriveva »* moderatum saltem, et prædominante aqua permixtum. *» Fénélon nulla parla nè di acqua, nè di vino: lo stesso fa ancora Rollin. Che si deve dire in tanta diversità di opinioni? Io conchiuderei con Teognide a Cirno » che il bever vino sovverchio è male: il bever vino moderatamente non è male, ma cosa buona. » E non dubito, che a questo luogo si vorrà condonare qualche cosa alla poesia.*

(10) *In allora nulla si sapeva dei suffumigi del benemerito Signor Bassi, premiati dall'Accademia Francese, e molto encomiati da varj giornali; e dietro questi dati chi non dovrebbe dirli utilissimi?*

(11) *Non ho creduto inutile l'intrattenermi alquanto a dilungo intorno ad un ramo di educazione, che forma la maggior ricchezza del nostro paese. Nè io ho mai inteso di distendere un trattato sulla coltivazione dei bachi di seta. Non ho che indicato, e così di passaggio, ciò, che in tale materia pel corso di molti anni coi proprj occhi ho veduto, e una lunga esperienza mi ha fatto toccare con mano. E, benchè non abbia parlato, che del periodo dopo la quarta muta, credo però di aver detto*

il più, essendo questo, come scrive ancora Vincenzo Ferrario al capo 23. della utilissima opera (la vera agricoltura pratica della Lombardia) » il periodo più lungo e più decisivo » ed essendosi da me ancora osservato, che è in questo periodo, che d'ordinario si manifestano il calcino, e gli altri morbi, che mandano a male i bachi suddetti; e mi parve giudizioso assai circa questo periodo il metodo Cinese, di cui ecco in quattro parole tutto il trassunto - fresqura - braccia - non cattivi odori - non dormire.

(12) *Ecco come si esprimeva Giuseppe Baretti in una lettera a suo nipote. » Apprendete insomma perfino l'arte di fare i chiodi, e le spille, che un dì, o l'altro ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sì di nativi, che di stranieri ». E poco dopo » in conclusione non disprezzate alcuna sorta di sapere, se fosse anco quella dello spazzacamino ». A dir vero questo mi parve un pò troppo, ma pure chi sa, che anche quest'arte non potesse in qualche incontro giovare?*

(13) *Les anciens l'entendaient bien mieux. C'est par le plaisir des vers et de la musique que les principales sciences, les maximes des vertus et la politesse des mœurs s'introduisirent chez les Hébreux, chez les Égyptiens et chez les Grecs. (Cap. 5. Fénélon Educ. come sopra.)*

(14) *Orazio nella sua Arte poetica.*

(15) *Ecco come foggia Fénélon il cervello dei ragazzi » Le cerveau des enfans est comme une bou-*

gie allumée dans un lieu exposé au vent. Sa lumière vacille toujours.

(16) *Lo stesso Fénélon » Faites lui remarquer ses moindres succés ». Poichè è naturale istinto di tutti i mortali di amar la lode. Tutti desiderano, canta Ennio, di esser lodati. »* Omnes mortales se se laudarier optant ». *E Cicerone (Tus. 1.) »* Omnes incenduntur ad studia glorià ».

(17) *Prescindendo ancora dal sistema Gall.*

(18) *Ho notate queste due piante, quantunque di ombra non troppo feconde, come quelle, che divideano i recinti delle varie sette dei Filosofi.*

(20) Imperandi, prohibendique sapientia. *Ecco secondo Cicerone tutta la sostanza delle leggi. (de leg. l.° 1.°) e sì fatta sapienza non deve essere la guida di chi presiede ai convitti di gioventù studiosa?*

(19) *Tutti sanno quanto l' Egitto e la Grecia dovettero ai loro legislatori. Noi non ci discosteremo dai primi popoli dell' Italia, che si chiamavano Aborigeni, nome però, che si vuole comune a tutti i primi abitatori di un paese. » Locri divenne sì grande in meno di un secolo per l'alta sapienza di Seleuco suo legistatore. La prosperità di Reggio, e di altre città Calcidiche ebbe un fondamento nulla meno durevole e glorioso dalle leggi di Caronda. Elea o Veglia, ancorchè nata tra i disagi, e in sterile paludoso terreno, dovette a Parmenide le sue ottime leggi: ma i Pittagorici sopra tutto, il cui istituto movea da un principio religioso insieme e politico, ebbero più che altri il merito di concorrere*

alla fortuna della loro patria, unendovi la potenza col senno. (Univer. Pittor. N.° 5. pag. 68 - 69.) E nella storia dell'Ab. Menin sotto alle leggi del Grande Teodorico » la severamente amministrata giustizia, tornata in pregio l'agricoltura, ne' più ispirava orrore agli Imenei la pietà della prole. (Fascicolo 58. pag. 375.) Constat profecto ad salutem civium, civitatumque incolumitatem, vitamque hominum quietam, et beatam conditas esse leges. *(Cicer. come sopra) E che altro si può desiderare di più dalla educazione? E lessi con piacere una specie di estratto delle leggi nella Quotidienne 1.° Giugno p.° p.° N.° 152. mentre la legge è quella che » etait le souvenir des aïeux, la voix des siècles, qui avait consacrè la tombe du pere, le berceau de l'enfant, la limite du champ, le respect de la parole donnée ». Ecco ciò, che conserva i diritti della società, a cui i giovani devono essere formati nella loro educazione.*

(21) *Ils trompent leurs parens, que la tendresse rend crédules » (Fénélon libro sopr.)*

(23) *Il sopraccitato Marchetti, che scriveva sul finire del trascorso secolo in Roma, affermava, certe teste di genitori menar lamentele » perchè un pretazzolo abbia ardito di alzar la voce sopra le irregolarità di un rampollo dei Camilli, e dei Scipioni... la dilicata madre rammenta, che non hà fatto i figli perchè dovessero intisichire sui libri vecchi. Il genitore borbotta, chè non hanno necessità di divenir dottori, nè fare l'avvocato, ecc.*

(23) *Maestri bisbetici, e che usarono la sferza, l'uno dei figli di Cicerone, l'altro di Orazio, da lui perciò chiamato* » plagosus. »

(24) *Questa massima la mette Quintiliano come fondamentale* » sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum ». *E il Cav. Vincenzo Monti indotto dall'autorità antichissima di Speusippo, desiderava, che le grazie presiedessero a tutte le scuole. (Disc. sulla necessità dell' Elequen.)* sit amor *però*, sed non emoliens: *scriveva S. Gregorio; come pure, se alle volte fosse necessario d'usare di qualche rigore*, sit rigor, sed non exasperans.

(25) *Nè sono esempio i martiri.*

(26) *Il rigoroso esame, cui devono subire i Professori ed i Maestri, ond' essere approvati.*

(27) *M'accorgo, che a questo passo troverò alcuni, che sentiranno in contrario: pure il Santo Vescovo d'Ippona istesso molto si lodava de' suoi genitori, i quali dal suo municipio Tegatense, lo aveano mandato prima alla vicina Madara, indi tosto alla lontana Cartagine per esservi educato. E il sopraccitato Maffio Vezio, uomo, che occupò cariche rilevantissime alla Corte di Roma, e della più severa morale al l.° 2.° cap. 3.° della sua Educazione appoggia quanto io ho scritto. Il Giureconsulto Vulpiano voleva, che quando si vendevano i servi, si avvertisse a qual nazione ciascuno di essi appartenesse. Chè, se ciò si esigeva per valutare il maggiore o minor pregio dei servi; per la medesima ragione tanto più si esigerà lo stesso, cioè a qual*

luogo di educazione abbia appartenuto un giovane di nascita civile.

(28) Quantam vim rerum optimarum mens humana contineat. *(Cic. l.° 1.° de leg.)*

278667

Digitized by Google